



«GUAIA A ME SE NON ANNUNCIO IL VANGELO!»

Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!...

Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io. (1 Corinzi 9, 16.19.22-23)

C'è un filo costante di polemica che percorre le pagine della Prima Lettera ai Corinzi. San Paolo non contesta solo il loro comportamento morale ed ecclesiale, ma si sente a sua volta contestato e prende spesso, anche rudemente, la sua difesa non esitando a gridare loro: «Che cosa volete? Che venga a voi col bastone o con amore e spirito di dolcezza?» (4, 21). Nel brano che la liturgia di questa domenica propone, l'Apostolo reagisce a chi aveva criticato la sua missione di evangelizzatore, mostrando che essa nasce non da una propria iniziativa (in greco *ekón*), ma da una chiamata esterna (in greco *ákon*, con un evidente gioco di parole rispetto al vocabolo precedente), da una vocazione divina.

Dal testo del lezionario odierno (9,16.19.22-23) noi abbiamo ritagliato pochi versetti. Essi si aprono con la sottolineatura forte e tutta "paolina" del primato della grazia che irrompe nella vita dell'Apostolo e lo spinge ad annunciare il Vangelo, quasi fosse una "necessità", un turbine che ti coinvolge, ti sconvolge e ti travolge. Perciò, «guai a me se non annuncio il Vangelo!». È facile intuire in queste poche parole l'eco dell'esperienza traumatica vissuta dall'Apostolo sulla via di Damasco, quando egli fu "ghermito", afferrato, impugnato da Cristo che ne fece il suo araldo (*Filippesi 3, 12*).

Quell'irruzione ha creato un nuovo comportamento nell'annunciatore. Egli, che era un altezzoso tutore della sua religiosità "ereditaria", si apre a tutti, mettendosi spalla a spalla di ogni persona pur di poterla condurre alla luce del Vangelo. Eccolo, allora, lui libero farsi servo di tutti; eccolo ridiventare giudeo per parlare e convincere i giudei; eccolo accostarsi ai pagani per condurli a Cristo; eccolo diventare debole per sollevare i deboli e redimere la loro miseria. Folgorante è la frase riassuntiva che Paolo adotta quasi fosse il motto ideale della sua opera missionaria: «Mi sono fatto tutto per tutti».

In questo paragrafo della Lettera abbiamo, quindi, una sorta di autoritratto dell'Apostolo che, a sua volta, si trasforma nel ritratto del missionario, del testimone di Cristo, del vero discepolo. Alla radice c'è una chiamata libera e gratuita, che ha in sé una straordinaria efficacia, al punto tale da stravolgerti la vita. Il percorso che si apre davanti all' "inviato" da Dio (tale è il valore del termine greco *apóstolos*) è quello di entrare nel mondo e di essere come un lievito nella storia, penetrando in essa per fecondarla e trasformarla. Ben s'adatta alla chiamata cristiana la definizione che della vocazione aveva offerto lo scrittore russo Boris Pasternak nel celebre romanzo *Il dottor Živago*: «essa è un'ansia inestinguibile».